

EDITORIALE

Gianfranco Fini: “caso” politico o psicodramma?



Anche se non bruciano più le camionette in piazza, viviamo in tempi di rivoluzione, di una rivoluzione impalpabile, “culturale”, che intacca non tanto le grandi strutture del vivere associato, come all’epoca delle “grandi narrazioni”, cioè delle ideologie “teleologiche”, bensì quelle microstrutture che avvolgono beneficamente la vita quotidiana dell’uomo e della donna, quando non addirittura l’uomo e la donna stessi, nella duplice e radicale dimensione dell’interiorità e della vita fisica. Se è vero che questo mondo sempre più “frantumato” ospita anche fenomeni incoraggianti — anche oggi giovani donne entrano nel Carmelo o fra le suore di Madre Teresa, anche oggi giovani partono per la missione o scelgono il matrimonio indissolubile... —, tuttavia nella nostra civiltà occidentale la dinamica prevalente, la “portante”, il *Leitmotiv* intorno al quale si intrecciano melodie e dissonanze di una multiformità e di una multipolarità straordinarie, sembra essere un processo di lenta destrutturazione e di declino spirituale e morale.

In una condizione come questa non è un caso che gli annali civili e politici registrino avvenimenti di magnitudine sempre più esigua, di un sempre più corto respiro, di un profilo sempre più basso. Basta avere una certa domestichezza con le cronache quotidiane per averne l’immediata sensazione. Dove sono finiti gli scontri titanici, le battaglie campali, le politiche “alte”, i grandi *leader*, i *maître à penser*, gli ambiziosi progetti di rinnovamento o di riscatto che accendono gli entusiasmi soprattutto giovanili? La quotidianità ci propone eventi sempre più piccoli e insignificanti, scontri su fronti apparentemente secondari: chi è più irrilevante di un embrione umano invisibile e indifeso? Non più grandi riforme, ma leggine, *outing* di singoli ridicolmente “coraggiosi” e “anticonformistici”, piuttosto che “manifesti” di lotta, conflitti di quartiere o di vicinato: tante punture di spillo, le quali, piuttosto che volontà di agire o di reagire, suscitano nell’osservatore quel fastidio, quel “tedio”, di cui cercavo di trasmettere la sensazione nello scorso numero.

Per “farsi un’idea”, come si dice, di quanto sta accadendo nella politica italiana è giocoforza affondare le mani nella matassa, non sempre linda e inodore, dei fatti che le cronache ci consegnano quotidianamente: picche e ripicche, fughe in avanti di questo o di quel magistrato, scandali, vicende di *escort* o di “trans”, di amanti e di

cognati, di presunte nuove P2, di abuso di auto blu e di fondi pubblici, di favoritismi, e via dicendo. In queste ultime settimane un solo episodio merita, a mio avviso, qualche nota: la maturazione e lo “scoppio” del “caso” — o forse, dello psicodramma — dell'on. Gianfranco Fini, presidente della Camera e già *leader* di Alleanza Nazionale (An), il partito che più contribuì ad affiancare Forza Italia nel fondare nel 2009 il nuovo contenitore partitico di centrodestra, il Popolo della Libertà (Pdl).



Va rilevato come premessa che l'on. Silvio Berlusconi, presidente del Pdl, nonché capo del Governo, ha commesso più di un errore, e non solo di stile, nell'interagire a livello politico con il presidente della Camera.

È stato indubbiamente un errore, infatti, pensare d'integrare la classe dirigente di un partito le cui origini risalivano al 1946 e che portava una dote di voti intorno al 14% senza dare a questa forza l'opportuna *audience* in sede decisionale e un adeguato spazio di azione. Presumeva forse di poter dirigere un partito “nobile” — anche se “nobilitato” —, per di più dalle intrinseche caratteristiche di “fascio” di forze culturali e di tradizioni politiche eterogenee, con gli stessi metodi con cui dirigeva Forza Italia, un “partito di plastica” monocratico? Oppure forse s'illudeva che bastasse “congelare” l'ex *leader* di An entro una pur prestigiosa ma in tesi “impolitica” carica di presidente della Camera dei Deputati?

Tuttavia Fini — e passo immediatamente all'altra faccia della medaglia e di una medaglia alquanto asimmetrica come spessore —, quanto meno per averlo avuto come alleato per oltre quindici anni, sapeva benissimo con chi aveva a che fare e la fusione di An nel Pdl non era in fin dei conti un imperativo categorico. Gli era anche noto che idee e proposte, in un contesto come quello dominato da una figura ingombrante e carismatica come quella del Cavaliere, potevano trovare udienza solo attraverso meccanismi informali e attraverso un rapporto personale che Fini si è ben guardato dal coltivare.



Ma il problema di Fini esula apparentemente da un semplice conflitto di personalità.

Per cercare di metterlo a fuoco, più che agli annali, mi rifaccio a un evento che li presume e li riassume in gran parte. Cioè al discorso “chiarificatore” che Fini ha pronunciato a Mirabello (Ferrara) domenica 5 settembre scorso¹, in chiusura della 29^a Festa Tricolore già di Alleanza Nazionale e quest'anno organizzata da Generazione Italia sotto il titolo *Per l'Italia, Futuro e Libertà*, con riferimento vistoso alla galassia dei circoli pro-finiani nati da qualche tempo nel Paese. Un evento di consueto non secondario, ma che quest'anno ha avuto una esposizione mediatica — la diretta tele-

¹ Mi rifaccio al testo integrale diffuso *online* dal *Secolo d'Italia. Quotidiano nel Pdl* di lunedì 6 settembre 2010 (cfr. <<http://www.secoloditalia.it/>>). La versione cartacea del giorno successivo — nella versione *online Secolo d'Italia On Web*, sotto la voce “CHI SIAMO”, la dicitura è tuttavia rimasta almeno fino al 9 successivo — ha soppresso significativamente il sottotitolo “*Quotidiano nel Pdl*” (cfr. FLAVIA PERINA, *E da oggi siamo senza etichette*, in *Secolo d'Italia*, 7-9-2010).

visiva, guarda caso, di due delle reti controllate dall'opposizione, *La 7* e *Rai News24*, e ampi commenti *prae* e *post*: persino *l'Osservatore Romano*, in genere alieno dalla politica italiana, il 7 settembre ne ha fatto cenno —, mai avuta prima. E il perché di quest'anomala attenzione si comprende bene leggendo *la Repubblica*, per la quale un discorso minore, di suo "correntizio", è diventato il «*manifesto di Mirabello*», «*manifesto di principi e di valori*» «*rigorosamente di destra*» — ma dove li vede, se è sano di mente, il dottor Giannini? —, se non addirittura la «*rivolta di Mirabello*» *tout-court*².

Per prima cosa va detto che il "problema Fini" non nasce il 29 luglio 2010 — il *terminus a quo* da lui addotto —, ma molto prima, e la data dell'estromissione — non ha senso parlare di espulsione in quanto il presidente della Camera non è iscritto al partito, né tantomeno fa parte dei suoi organi dirigenti — del co-fondatore del PdL segna solo il momento culminante di un percorso di logoramento iniziato parecchio tempo fa, almeno a far data dal 13 giugno 2005, cioè dalle sue esternazioni contro la legge 40/2004 — che regola le sperimentazioni sugli embrioni umani — allora sottoposta a *referendum* su iniziativa dei radicali e delle sinistre. Chi non ricorda poi l'aspro scontro faccia a faccia fra Fini e Berlusconi nel corso della Direzione del partito il 22 aprile 2010, ma soprattutto il *cabier de doléance* che già allora Fini espone e che il 6 settembre ha ripreso, arricchendolo? Manca lo spazio per ricostruire il vero e proprio «*stillicidio*» — checché ne dica il presidente della Camera — di dichiarazioni e di valtazioni aspramente critiche, di sarcasmi pungenti e di furbe strizzate d'occhio all'avversario, appesantite dall'alto ruolo istituzionale da lui rivestito, che sono state riportate dalle prime pagine dei quotidiani soprattutto negli ultimi mesi.

Fini si rammarica e dice di sentirsi offeso — l'epiteto di «*stalinista*» che riserva a Silvio Berlusconi, cioè proprio all'unico uomo politico che, oggi dà ancora del comunista a chi ritiene lo sia rimasto nel profondo, è davvero eloquente — per la reazione suscitata dalla sua linea: ma si aspettava forse di suscitare entusiasmo criticando il proprio governo — un governo nel quale siedono tuttora come ministri e sottosegretari pressoché tutti i dirigenti di Alleanza Nazionale — indossando ostinatamente posizioni che sono non solo esterne e ostili al programma del Popolo della Libertà, ma addirittura alla sua cultura politica, per quanto generica essa sia? E utilizzando ogni possibile sede e occasione, attraverso qualunque interlocutore, non esclusa la potente *lobby* mediatica controllata dai "poteri forti" e dall'opposizione?

Il presidente della Camera pare non accorgersi — e qui nascono le ipotesi più maliziose sul "dove vuole andare a parare" — che il suo dissenso sui tagli di spesa, sul federalismo, sulla «*integrazione dell'immigrato onesto*», sul poco rispetto per la magistratura ha una portata dirompente, come l'opposizione ha ben capito. Ma è un dissenso sostanziato da pure enunciazioni, dove le controproposte serie e realistiche sono assenti o pretestuose, e che lasciano il sapore, nella migliore delle ipotesi, di semplici *slogan* e frasi a effetto. Fini non ha capito però che gl'italiani sono sazi di declamazioni altisonanti: forse andavano bene al tempo dei due blocchi — ricordo in prima persona i trascinati comizi del maestro e mentore di Fini, on. Giorgio Almirante (1914-1988), i quali accendevano entusiasmi stellari senza dire praticamente nulla —,

² Cfr. MASSIMO GIANNINI, *Un'altra destra*, in *la Repubblica*, Roma 6-9-2010. L'autentico peana intonato dal quotidiano scalfariano alle esternazioni di Fini è quanto mai significativo, per altro verso, della condizione in cui si trova la sinistra italiana, ridotta a sperare nell'antico avversario fascista pur d'influire in qualche modo in una situazione graniticamente avversa.

quando in politica era pressoché tutto predeterminato dall'esterno. Alla gente interessa molto meno la libertà di dissenso, che Fini si lamenta venga conculcata, che non la *governance*, cioè che qualcuno governi “come Dio comanda” e cioè in vista del bene comune o, almeno, del bene comune possibile in questo difficile frangente. Anzi, è tale l'avvilimento e così intenso il rigetto della politica che si respirano, che andrebbe bene chiunque desse davvero segno e manifestasse di avere le “doti” — e Berlusconi in questo non ha al momento rivali — per affrontare i problemi ormai incancreniti di tutti i giorni: il problema di come si prendono le decisioni nel PdL, lo creda on. Fini, davvero non è la priorità delle priorità, né specialmente ragione sufficiente per bloccare lo sforzo di ripresa in atto.

Fini non può non sapere come il governo in carica si trova a operare per tentare di realizzare il poco di riforme che è possibile in un quadro di emergenza, dove occorre prodigarsi tutti i giorni per arginare le conseguenze della crisi economica e l'impatto dei fenomeni transnazionali. Il governo — pur con tutti i limiti che ineriscono al suo personale — opera in una condizione del tutto anomala, stretto com'è nella morsa del quotidiano e soffocante assedio messo in atto non solo dall'opposizione — la quale ha i suoi non piccoli problemi di sopravvivenza —, ma da “forti” poteri reali che si contrappongono al potere esecutivo e al Parlamento: dalla magistratura e dai suoi organi di autogoverno ai potentati economici, dal potere sindacale al “quarto potere”, mediatico, ogni giorno più forte e invadente, che ne sta facendo lo zimbello della nazione. L'orizzonte politico di Fini assomiglia a quello del laboratorio: un luogo asettico, dove nessun agente inquinante ostacola gli esperimenti che vi hanno luogo. Se non vi fosse questo difetto di ottica, come uscirebbe in accuse come la mancata «abolizione delle province» e la non attuata privatizzazione delle aziende municipalizzate: pensa forse che intaccare questi rocciosi “santuari” della burocrazia sia una passeggiata?

Riguardo all'accusa di «*genuflessione*» davanti al colonnello Gheddafi in visita a Roma, è proprio sicuro, il “radicale” Fini, che la Libia sia davvero un soggetto con il quale fare la voce grossa, come vorrebbe avesse fatto il presidente del Consiglio? La Libia, si sa, è essenziale per l'Italia per superare le proprie ristrettezze energetiche dovute anche alla denuclearizzazione del 1987. Non è stato dunque meglio “abbozzare” davanti alle stravaganze del colonnello, come ha dovuto fare Berlusconi? E poi, me lo si conceda, non ha l'ex ministro degli Esteri compiuto anni addietro una visita di Stato in Israele — *partner* economico assai meno importante per l'Italia —, in cui le sue prosternazioni si sono sprecate, ed era lui l'ospite?

Proseguendo, l'affermazione *tranchant* secondo cui «*il PdL, come lo avevamo concepito e voluto, è finito il 29 luglio perché è venuta meno la volontà di dar vita a quel confronto di idee che è il sale della democrazia. Il PdL non c'è più, ora c'è il partito del predellino. [...] Fli non può rientrare in ciò che non c'è più, non accadrà*» può forse colpire l'ascoltatore, ma è oggettivamente errata e unilaterale, primo perché Fini dimostra di rappresentare solo una esigua porzione del partito e poi perché la ragion d'essere del partito non è il «*confronto di idee*», sempre benvenuto ma non sempre essenziale.

Ma forse l'asserzione è vera in chiave soggettiva. Se il PdL, quell'organismo da lui «*concepito e voluto*», infatti, è solo un partito «*autenticamente liberale, nazionale, riformatore, sociale, europeo*», non solo non c'è più, e non perché Fini ne è uscito, ma perché non c'è mai stato. Il PdL è qualcosa di più ampio e di più nitido. Il PdL, a livello collegiale, almeno qualche sforzo per tutelare la vita umana innocente, per

una famiglia meno destabilizzata, perché il dato religioso sia meno emarginato nella sfera pubblica, per una più vigorosa difesa dell'identità italiana, per una scuola meno diseducante, per una più decisa lotta contro l'abbruttimento giovanile e un maggior ridimensionamento del "peso" dello Stato, sia al centro sia nel territorio, lo fa.

Non stupisce quindi che Fini, pur rivendicando di aver co-fondato il PdL «*in rappresentanza della destra italiana*», ormai da anni cavalchi proposte politiche che di destra, anche solo di "destra nazionale", non hanno più nemmeno l'odore. Per inciso, che cosa ha detto "di destra" nel suo lungo monologo di Mirabello? Ha mai fatto un cenno a Dio, che è il cuore di ogni autentica cultura di destra e alla necessità della presenza, ancorché "laica", della religione nella società affinché questa inverta la sua traiettoria d'imbarbarimento? Ha parlato di "Stato leggero", ovvero di libertà individuali concrete? E sull'aborto sempre più facile, che falcia ogni giorno migliaia di vite e contribuisce a rendere ineluttabili fenomeni come il calo demografico e il suo corollario, l'immigrazione, che cosa ha detto? E dei giovani è sufficiente dire che non trovano lavoro — ma poi lo cercano davvero? — oppure va aggiunto che devono essere ricostruiti antropologicamente? I valori di un partito «*occidentale*» come il PdL, secondo lui, possono essere solo la «*libertà*» e il «*rispetto e dignità della persona umana*»? E il resto?

Davanti ai problemi sul tappeto e davanti alla prospettiva di tre anni di lavoro "a bassa intensità di disturbo" per un governo che ha buoni numeri per incidere nel groviglio di disfunzioni che ci affligge, con che faccia si può lavorare, come fa il presidente della Camera, per dissolvere la realtà politica che ne sta alla base solo perché il suo capo non coltiva — ma è poi vero? — il gusto del confronto delle idee oppure perché il *premier* mantiene un po' troppo a lungo l'*interim* del ministero per lo Sviluppo Economico? Non sta bene, soprattutto se si parla in una veste che dovrebbe essere *super partes*. E stride non poco che alla fine queste accuse così pesanti e destabilizzanti alla gestione Berlusconi sfocino nel classico "ruggito del coniglio", cioè in prese di posizione miti e in opzioni in fin dei conti interlocutorie. Se il mondo del centrodestra è così brutto, perché Fini non trova il coraggio di andarsene e di fondare un altro partito? Forse perché dovrebbe cedere il campanello di Montecitorio — si fa per dire — a un altro? O perché è conscio, in ultima analisi, che non andrebbe da nessuna parte, perché chi "accalappa" il voto degli italiani moderati — non pochi "padani" compresi — è, *bon gré mal gré*, lo si voglia o no, lo si ami o meno, un personaggio "colorito" ma geniale come Silvio Berlusconi? Eppure, se si studia la storia nazionale, si vede come il *cliché* incarnato dal presidente dell'Associazione Calcio Milan è tutt'altro che esotico e sgradito dalle nostre parti...

In conclusione — almeno sulla base di quanto ha detto a Mirabello — il caso "Fini" si può leggere in tre prospettive, che non si escludono a vicenda. La prima: una forte antipatia fra due persone e una pronunciata disomogeneità fra due stili personali, che si travestono — colpevolmente — da ragioni politiche. La seconda: Fini è pentito per una fusione "fredda" e frettolosa, che lo ha privato del controllo sul "piccolo mondo", nonché "antico" — i "colonnelli" e il resto —, di Alleanza Nazionale, cioè un partito dal peso elettorale superiore a quello del Partito Socialista Italiano di Bettino Craxi (1934-2000), per trasformarlo nell'arbitro della turbolenta aula di Montecitorio. La terza, forse la più "nobile" e "generosa", è che l'ala di sinistra "futurista" e nazionale — utile in proposito è l'articolo di Salvatore Calasso su Fiume dannunziana in questo stesso numero di *Cultura&Identità* —, già maggioritaria nella

Repubblica Sociale Italiana e poi nel Movimento Sociale Italiano e presente in posizione egemone, benché non più esclusiva, in Alleanza Nazionale, una volta immersa in un brodo culturale molto più disomogeneo, in assenza altresì dei freni inibitori che le s'imponavano all'interno di una realtà in tesi conservatrice, "di destra" e non ancora di "centrodestra" come An, reagisce e va a confliggere con la nuova maggioranza: di qui, la fuoriuscita, anche se per ora non definitiva.

Dove vada a parare l'operazione è difficile dire: i deputati transfughi potranno unirsi ad altri spezzoni partitici e risuscitare un "centro", magari dopo aver modificato la legge elettorale vigente? oppure saranno la base parlamentare su cui appoggiare un governo "tecnico", guidato dal loro *leader*? Ma poi che "tecnico" sarebbe Fini, che fa il politico da quando è nato? Che ruolo potrebbe giocare, se non di "copertura", grazie al suo prestigio istituzionale?



Da un punto di vista conservatore, per il quale il riferimento al PdL è pressoché — senza escludere *a priori* la Lega o liste locali — obbligato, pare un'operazione temeraria, egocentrica e foriera di sviluppi pericolosi mettere a rischio un quadro politico favorevole per ragioni tutto sommato non sostanziali. Certo, la fuoriuscita dal PdL di quel brandello di sinistra nazionale, rimastovi per ragioni storiche incistato, rappresentato da Fini e dai suoi capitani, non potrebbe non essere ben accolto, sia in quanto chiarirebbe il quadro e dissiperebbe la nube che costantemente grava sull'azione del governo e ne impaccia la manovra. Ma ricostituire i seggi che verrebbero a mancare al governo — posto che le adesioni degli parlamentari di Futuro e Libertà siano confermate — è cosa che non s'improvvisa.

La carta delle elezioni anticipate per uscire dall'instabilità creata da Fini può essere vincente, ma non è garantita. Anche se le condizioni concrete in cui versa la gente fanno sembrare capricci da bambino le istanze libertarie e le critiche di stile addotte *coram populo* dal presidente della Camera, la temperatura del corpo sociale è arrivata a tal punto di insofferenza per l'intrico di beghe interne alla classe politica, che qualche scaltra sirena populista o tecnocratica — non me lo auguro di certo — potrebbe anche rimescolare le carte in tavola, soprattutto se si votasse non nel prossimo autunno ma nella primavera del 2011. Forse è meglio convivere con il problema, in attesa che magari si esaurisca, per cause oggi imprevedibili, oppure aspettando il momento in cui il centrodestra avrà la forza di risolverlo sul serio.

Una raffinata rivista di orientamento conservatore...

Il Covile

<http://www.ilcovile.it/news/index.html>
